

36
come introduzione
milton = bella poesia che qui si chiama
"Napoli del Quo vadis" --

Romanità e Cristianesimo in Henryk Sienkiewicz

Ringrazio il Presidente, scrittore prof. Bruno Lucrezi, per la cortese e benevola presentazione.
Ringrazio l'Accademia Polacca delle Scienze, la Società napoletana di Storia Patria, il prof. Vincenzo DATTILO, che conobbe Verdinois, per gli aiuti nelle mie ricerche.

Ringrazio le AUTORITA' Religiose, Consolari, gli Esponenti della Cultura e tutto il pubblico, che il nome prestigioso del grande SCRITTORE POLACCO, premio Nobel, ha riunito in questa amplissima sala della "CATTEDRA FRANCESCA", nel clima pasquale del Christòs anésti per un convivium umanistico su "ROMANITA' e CRISTIANESIMO in Henryk Sienkiewicz.

In questo silenzio ricco di meditazione e di attesa fiduciosa, negli sguardi che convergono verso di me, come per ottenere una immagine psichica e fisica dell'Autore del Quo vadis?, mi sembra di avvertire -per magica suggestione- la presenza quasi medianica del Sienkiewicz: ne deriva e, con malcelata emozione, l'esigenza interiore di una pubblica confessione.

Per circa vent'anni di studi sul mondo antico, per la maggior parte relativi al I secolo d.C., nulla ho aggiunto alla evanide immagine interiore che si era troppo rapidamente formata in me leggendo il "Quo vadis?", negli anni ormai lontani della

da qui?

prima giovinezza, nell'epoca in cui divoravo in poche ore romanzi d'avventure, affascinato dalla trama, ansioso solo di conoscere l'epilogo delle vicende narrate.

Gli adulti in genere ^{in genere superficialmente} commettono l'errore di sottovalutare le opere degli autori letti durante l'infanzia, ~~lette~~ male spesso, e spesso mai più rilette.

Solo quando l'illustre amico Bronislaw BILINSKI, direttore dell'Accademia Polacca delle Scienze, mi ^{invito} ~~ha invitato~~ all'inaugurazione della lapide per Enrico Sienkiewicz, ho incominciato ad interessarmi dello Scrittore polacco. Avevo già riletto il "Quo vadis?", quando il mattino del 18 dicembre dello scorso anno, in quei giorni nei quali imperversava la così detta ^{influenza} "spaziale", vide raccolto in un salotto dell'albergo "Continental" e poi fuori, sotto la pioggia gelida, per poco, uno sparuto gruppetto di napoletani e polacchi. Lo stesso prof. Bilinski, promotore dell'iniziativa, era rimasto a Roma, ammalato. ^{non fare la confusione con il} ^{tenere una conferenza} ^(altro)

Nacque allora in me l'idea di questa conferenza, perché più vivo fosse il ricordo a Napoli di questo nobile rappresentante di quella boscosa terra sarmatica che aveva dato all'umanità Copernico e Chopin, Siemiradzki e Paderewski, la poetessa che amò molto l'Italia, Maria Konopnicka e la scienziata Maria Sklodowska, premio Nobel per la chimica, più nota come "Madame Curie".

* dove mi tenute * telegrammi Bilinski: «Una lapide per Sienkiewicz a Napoli» «il Rivista» (non ho pagato)

Napoli aveva il diritto di ricordare lo Scrittore polacco: per tentarne una rievocazione ho lavorato sodo in questi quattro mesi. La letteratura moderna non è il mio campo e tanto meno quella polacca, anche se una curiosità culturale mi ha spinto a tentare qualche ricerca, per cui le mie conoscenze non vanno oltre la lettura delle opere del Sienkiewicz, nella accurata versione di Cristina Agosti Garosci, ed in particolare del "Quo vadis?" e di alcune novelle ambientate nel mondo antico, lettura, però, non più velocissima e acritica come in passato.

A questa rievocazione ero indotto da motivi di affinità elettive e da un certo orgoglio partenopeo, che non mi sembra deteriore "patriottismo locale" e cioè: l'amore grande per l'Italia, ~~che, se non fossi italiano, amerei come una~~ seconda patria, così come amo la Grecia; l'amore per il mondo antico, la facilità di calarsi in quel tempo con l'aiuto delle fonti classiche; l'orgoglio di essere ~~essere~~ nato in una città, troppo spesso accusata di poco amore per la lettura e per il mondo antico, nella quale 72 anni fa, per prima non soltanto in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, in Germania, si era letto avidamente questo romanzo storico ambientato nel periodo neroniano 64-68 d. C. *X. D'Amico, perché, citando il libro... per il 64 d. C.*

4
Se volete, per meglio comprendere il clima in cui nacque il romanzo e la prima traduzione italiana, dovremmo viaggiare insieme a ritroso nel tempo di qualche generazione, in una Napoli già cosmopolita che vive in una Europa in parte travagliata tra Est e Ovest, tra Oriente e Occidente, come al tempo dei Greci, come al tempo dei Romani, in una Napoli i cui problemi, sotto certi aspetti, non erano troppo diversi dai nostri. Non mancavano proteste singole e collettive, azioni disperate, imprese eroiche: in Francia Emil Zola lanciava il suo "j'accuse" in difesa dell'innocente Alfred Dreyfus; Creta chiedeva l'énosis alla Grecia ed a quello appello Ricciotti Garibaldi coi suoi Garibaldini sarebbe andato a combattere a Domokos e alle Termopili; ⁺ la flotta russa, francese, inglese ed italiana erano intorno a Candia ^{per scongiurare il pericolo di una} ~~ad evitare una~~ guerra, mentre Felice Cavallotti, Giovanni Bovio pronunziavano fervidi discorsi per la Grecia, Giosué Carducci tuonava al Senato il 13 aprile 1897 e, nel comitato ellenico di via Ascensione a Chiaia aderivano Ferdinando Russo, Imbriani, d'Ovidio, il filologo Cocchia, l'archeologo Patroni, ed il pompeianista Sogliano ed il console greco dottor Tipaldos; l'Università di Napoli inviava telegrammi d'adesione all'Università di Atene. Per la Grecia manifest e raccolta di fondi e di volontari.

+ l'ita libro!

In questa Napoli partecipe dei problemi che agitavano l'Europa, in questa Napoli di Bracco, Capasso, Croce, De Petra, Di Giacomo, Ravaschieri, Federico Verdinois scopriva sul divano del salotto di Sofia Novikov una copia recentissima della prima traduzione russa del "Quo vadis?". Verdinois, più noto come brillante giornalista, insegnava inglese e russo all' Istituto Orientale di Napoli.

"Presi il libro, tornai a casa -racconta Verdinois (p.228)- lo lessi in una notte, lo divorai, fui invaso da una smania che altri provasse il mio stesso diletto, la commozione, l'entusiasmo. Si sa che le emozioni si raddoppiano, quando son divise. Non accade lo stesso del danaro, pur troppo. Volli voltare il libro in italiano, al più presto possibile, alla svelta, e offrirlo all'ammirazione del pubblico. Ma come? Dove? L'impresa non era agevole".

In quel tempo al "Corriere di Napoli", il più diffuso quotidiano (abbonamento annuo lire 5, triplicato l'anno successivo), imperava Matilde SERAO, la scrittrice di Patra^{anno} che a Napoli trovò una seconda patria, e spirava in molti salotti -a stento contrastata- un'atmosfera liberale, positivistica, perfino anticlericale: Verdinois illustrò

controlla!

il contenuto del romanzo con ardore, ma si sentì rispondere: "E credete che il pubblico s'interessi a coteste storie?"

Avvilito, anche per altri tentativi, pensò di stamparlo in proprio, ma l'editore Giannini chiedeva due mila lire per le spese di stampa (oggi ^{venute a costare forse più di un} 2 milioni).

Due mesi dopo, per consiglio del filosofo repubblicano e "mangiaprete" Giovanni Bovio, la pubblicazione fu proposta a Schilizzi, proprietario del "Corriere di Napoli" come 'romanzo d'appendice': Schilizzi accettò, ma senza alcun compenso per il traduttore.

La domenica del 2 ottobre 1898 i napoletani poterono leggere le prime nove puntate del romanzo, poco più di tre dei 74 capitoli. ~~72 anni fa.~~

Subito dopo le prime puntate del romanzo, Giovanni Bovio di Trani, ma napoletano d'elezione, deputato al parlamento, valoroso professore di Filosofia del Diritto alla Università di Napoli, sulle prime convinto che Sienkiewicz fosse ~~un~~^{lo} pseudonimo di Verdinois, manifestò in una lettera al giornale il suo entusiasmo: "Magnifico lavoro C'è movimento, dramma, perfetta ricostruzione del mondo antico..."

C'era la lettera!

In merito vorrei fare due piccole precisazioni: una di carattere filologico, l'altra di carattere archeologico.

Se si eccettua l'ottima edizione dell'Agosti Garosci, condotta su quella nazionale di Varsavia, tutte ripetono l'errore della prima traduzione italiana: il nome del maggior personaggio femminile è **LIGIA** e non Licia: deriverebbe dal discusso etnico polacco e quindi coniato a Roma, in sostituzione di quello originario, ricorrente anche nel romanzo, un diminutivo ricostruito dal Sienkiewicz dal greco kalòs, che -com'è noto- comprende una qualificazione estetica e morale.

Nel capitolo XVIII, una lettera scritta da Baia, Petronio si augura di poter sacrificare una coppia di colombe non appena Vinicio avrà ritrovata Ligia, "nel grande tempio circolare che sorge qui": al tempo del Sienkiewicz l'edificio, apparentemente isolato, era ritenuto di periodo neroniano e tempio, ma si tratta di una sala ottagonale facente parte di un complesso termale che Petronio non poté conoscere perché di periodo adrianeo (117-138 d.C.). Sienkiewicz dimostra una solida preparazione umanistica nel "Quo vadis".

*sembra una
fotografia*

→ *Ma riprendiamo il discorso. Le due ipotesi non intrecciano, s'intende, la solida ecc... del film, che si può vedere rivela nel Quo Vadis*

Dimostra la termalità dell'ambiente e cita l'articolo di Luigi? La Marina bapfi-

"Il Corriere intanto -*riferisce Verdinois (p.235)*- andava a ruba, e una ressa di lettori impazienti ne aspettava l'uscita presso l' Officina delle macchine in piazza della Borsa...(*ora piazza Bovio*). Il Corriere triplica il tiraggio. Schilizzi ritiene doveroso che accetti un piccolo "fiore" (mille lire).

Nel frattempo Sienkiewicz inviava il testo polacco e la traduzione poteva essere condotta, nella seconda metà del romanzo, sul testo originale. Gli editori si affrettavano ad ottenere il diritto di stamparlo in volume, ma vi riuscì Detken e Rochol, come è attestato nella 125a puntata sul "Corriere di Napoli".

Il 20 febbraio 1899, a commento della 133a puntata, Matilde SERAO, nella famosa rubrica "Ape, Mosconi e Vespe", sotto il titolo tolto dal XIV capitolo del romanzo *modificando sostanzialmente l'ora precedente da contraltare fatto da Verdinois che sostituisce la prima*, Peractum est!, scriveva: "Con l'appendice di oggi termina il Quo vadis, il magnifico romanzo di Enrico Sienkiewicz che Federico Verdinois ha tradotto per i lettori del Corriere di Napoli... Mai una così bella opera d'arte ebbe un tal successo nelle appendici di un giornale".

completare la
stampa!

Sotto la tempesta di lettere degli ammiratori e delle ammiratrici del "Quo vadis?", il "Corriere di Napoli" si vide costretto a pubblicare il precedente romanzo psicologico del Sienkiewicz "La famiglia Polanieski" (1894), nella traduzione del Verdenois, prima in Italia, a partire dal 1 aprile 1899.

In piazza del Plebiscito, nella vetrina dell'allora notissima libreria Detken e Rochol, appariva il volume del "Quo vadis?" ed una bella fotografia dell'aristocratico Sienkiewicz: fronte spaziosa, grandi occhi penetranti, baffoni ed un vistoso pizzetto brizzolati; un'aria distinta, un viso di fanciullo sognatore, un bell'uomo.

Conclusa questa lunga, forse anche piacevole digressione napoletana, veniamo al tema: ROMANITA' E CRISTIANESIMO in Henryk SIENKIEWICZ.

30 maggio 1973: rileggo e mi sembra buono e pubblicabile in un volume piccolo - leggere le puntate, il libro per notare le differenze.

e qui il ritratto!

Fotografia dell'autore e mia comparsa.

Uniti, appendice, la copiale misognata!

Ritagli di Perrone - Manifesto delle Chiese Franciscane, foto del Con. S. Napoli!

Nota

Italiano

dei libri

di...

foto!

Commento sulle
maniere della
sera!

ROMANITA' E CRISTIANESIMO IN HENRYK SIENKIEWICZ

All'amico filologo Broni~~ś~~ław Bilinski
direttore dell'Accademia Polacca delle Scienze

" L'uomo ha due patrie: la propria e l'Italia", scriveva in una lettera del 6 marzo 1896 Enrico Sienkiewicz (1): l'affermazione del celebre scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1902, scaturiva da un sentimento ancora più vasto e più profondo di quello amore per l'Italia, ritenuta "madre di geni e vessillo di umanità"(2), che in ogni tempo accomuna gli ingegni più eletti d'Europa, un amore per l'antico avvertito nella luce nobilissima dell'umanesimo cristiano, un amore che non è solo frutto di personale acquisto, ma è tradizione di spirituale eredità.

Romanità e cristianesimo nell' Autore del "Quo vadis?", pertanto, prima ancora di considerare la sua vasta produzione letteraria, sociale, patriottica, raccolta a Varsavia in trentotto volumi, si possono spiegare percorrendo a fitroso nel tempo il cammino spirituale del popolo polacco, al quale sempre ardentemente appartenne Enrico Sienkiewicz, respirando -cioè- per un attimo quell' aria dei secoli slavi, che costituisce una componente rilevante ed insopprimibile della sua spiccata personalità.

L'incontro con la romanità, per le genti comprese tra l'Oder, la Vistola, i Carpazi il Baltico, è molto più recente di quello realizzatosi nelle terre bagnate dal mar Nero, dal Prust, dal basso Danubio, una volta di qua del Vallo di Traiano, dove tuttora l'eredità di Roma vive, oltre che nel nome 'Romania', nel sostrato linguistico della intera regione: non sono le aquile o gli architetti di Roma antica a promuovere quell'incontro, ma bisogna attendere la caduta militare e politica dell'Impero romano di Occidente, vedere sorgere dalle rovine la novella Roma, una Roma cristiana, perché quell'incontro si realizzi. A volere questo incontro di cristiani sarà il re Miesko che, unificate le tribù slave nella seconda metà del decimo secolo, con un atto di donazione dell'intero territorio polacco, poco prima del 992, alla Sede Apostolica di Roma (3), farà, del neoreame slavo, una provincia ecclesiastica decisamente aperta alla cultura romana e cattolica.

Camaldolesi e monaci benedettini di Montecassino porteranno, di là dalle Alpi, di là dalle ancora rozze tribù germaniche, col Vangelo, l'alfabeto e la lingua latina; per un lungo arco di tempo la dinastia dei Piasti affronterà le spese per gli studenti polacchi nelle università di Bologna e di Padova finché con bolla papale di Urbano V non verrà istituita il 12 giugno 1363, videlicet Bononiensi et Paduano, l'Università di Cracovia (Akademia Krakowska), che, trasformata nel 1400 sul modello di quella parigina in Uniwersytet Jagiellónski, da umanistica in scientifica, si illuminerà in seguito per il genio del cosmologo Nicola Kopernik (4).

L'Umanesimo ed il Rinascimento troveranno in Polonia, più che nelle altre terre abitate dalle stirpi slave, l'humus fertile ed un coro di splendide voci suggelleranno le luminose tradizioni di fratellanza spirituale con la cultura italiana.

In piena fioritura rinascimentale, quando non barbariam sed Graeciam, non Sarmatian sed Italiam dicetis factam esse Poloniam (S.Orzechowski 1514-66), il più autorevole rappresentante polacco della poesia latina, Clemente Janicki (1516-43), nelle Laudes Italiae esprimeva quei sentimenti nobilissimi, molto diffusi, che accomunavano l'amore per la terra natia a quello per l'Italia, amata come seconda patria:

Pace loquar patriae: quanto felicior essem,
Haec me tam felix si genuisset humus!
Nec tamen idcirco, quoniam sic fata tulerunt
provida, Sarmatiae filius esse queror.
Nulla sub immenso tellus est talis, ut illam
fas mihi sit terrae praeposuisse meae;
Italiam miror, patriam venerorque coloque
afficit illius me stupor, huius amor (5).

Meglio si può comprendere, dopo questo rapido 'excursus', l'amore grande del Sienkiewicz per l'Italia, più volte manifestato nei suoi scritti, come attestano i seguenti brani nella traduzione del mio illustre amico polacco prof. Bronislaw Bilinski:

"Io affermo che ogni uomo ha due patrie, la sua propria e l'Italia, dal punto di vista scientifico, artistico e culturale, per non parlare della religione; non posso dimenticare i secolari legami che hanno unito la mia patria a questo Paese. Non posso dimenticare le onde di luce che da Padova e da Bologna si sono diffuse in tutta l'Europa e quindi anche in Polonia. Non posso dimenticare nemmeno il sangue polacco sparso sui campi d'Italia e il sangue italiano profuso nelle nostre insurrezioni" (6).

L'amore del Sienkiewicz per l'Italia è fratellanza spirituale, come testimonia il brano riferito sul reciproco contributo alle comuni lotte risorgimentali (insurrezioni polacche contro i Russi nel 1830-31 e nel 1863), è amore per la romanità, una romanità permeata di ellenismo, di cultura ellenistica, è amore per la cristianità, sentimenti nobilissimi che costituiscono un trittico monolitico su cui poggia forse la maggior parte della migliore produzione letteraria di questo illustre "cittadino onorario" di Roma (7). Vedremo insieme in che rapporti si trovino i termini Romanità e Cristianesimo nel più maturo Sienkiewicz, quando la sua fama di scrittore supererà l'ambito nazionale entro i confini dell'impero russo.

Se è vero che il primo incontro spirituale con la "romanità" avvenne a ventitré anni, alla facoltà storico-filologica della "Scuola Superiore Centrale" (Skola Główna) di Varsavia, studiando il poeta rinascimentale polacco Sep Szarzynski, imitatore di Orazio e traduttore dell' Epitaphium Romae di G.Vitalis (8), cioè dieci anni prima della visita a Roma, compiuta nel 1879 al ritorno dalla Grecia, dopo viaggi in America, Francia ed Inghilterra, è la visione delle antichità romane ad accendergli la fantasia ed a fargli nascere il desiderio di ambientarvi il suo più famoso romanzo.

Sienkiewicz non è un archeologo, né un filologo classico: in lui, a parte la lettura delle fonti classiche, le visite ai Musei, i colloqui con artisti e studiosi di antichità, la "romanità" è soprattutto sentimento che accende la fantasia fino a volgersi in passione. Questa notazione, forse, può anche tornare utile allo Scrittore.

Le testimonianze archeologiche, difatti, possono essere viste in modo acritico, come romantiche rovine ricoperte di un vago poetico sentimento di pietà, ma possono anche costituire una struttura utile alla fantasia per ricostruire una verità architettonica o per essere ricomposte in una realtà integrata ed animata dalla proiezione interiore di personaggi storici o immaginari. Questo ultimo modo di vedere doveva essere familiare allo Scrittore polacco già da quando trasferiva ai personaggi del romanzo psicologico "Senza dogma" (Bez dogmatu 1891) o di quello sociale "La famiglia Polaniecki" (Rodzina Polanieckich 1893-94) le sue impressioni di visitatore romano o le sue idee religiose, e doveva portare ad ambientare nella Roma antica un romanzo di maggiore impegno che, oltre alla ricostruzione, all'affresco, contenesse un messaggio universale.

Più che acquisizione culturale, per sapersi calare nei secoli, necessita una particolare attitudine, che è sensibilità, intelligente conoscenza e capacità di intuito è, insomma, più arte che scienza, anche se la vera scienza e la vera arte sono distinte da un velo sottilissimo, quasi impercettibile.

Ad accompagnare Sienkiewicz in questa Roma sognata negli anni della giovinezza a Warsavia è il pittore connazionale, di due anni più giovane, Henryk Siemiradzki (1848-1902), autore di successo di quadri di vita quotidiana greca e romana (in parte esposti nei Musei di Leningrado, Poznam, ecc.), che suggestionarono anche me giovinetto nelle stampe a colori edite da Alinari: una presentazione delle antichità, quindi, conforme al suo modo di vedere il passato, di notevole aiuto per l'ambientazione e, forse, anche per la nascita del suo più impegnato romanzo storico. " Il famoso pittore polacco Siemiradzki che, a quei tempi, abitava a Roma, è stata la mia guida per la Città eterna -ricordava in una lettera del 1912 Sienkiewicz- e durante una delle nostre passeggiate mi ha fatto vedere la cappella "Quo vadis". Fu allora che mi venne in mente di scrivere un romanzo su quest' epoca..." (9).

Circa 139 anni prima un altro più celebre pittore, Raffaello Mengs, illustrava Roma al più matura e non ancora famos~~o~~connazionale Johann Joachim Winckelmann, incline a considerare il monumento in sé, statua pittura bassorilievo, come pura espressione di bellezza, incurante dell'ambiente, refrattario alle ricostruzioni.

Le comparazioni, se relative alle persone, non superano quel valore di prima conoscenza, ma quelle per contrasto possono contribuire a fissare le caratteristiche essenziali di due fisionomie spirituali: ce ne rendiamo conto nel confronto tra Winckelmann, un abate più o meno introverso che, specie nell'epistolario, si rivela quasi mai tale, e Sienkiewicz, che non era abate e sembrava esserlo per il fervore religioso che anima i suoi scritti.

Il primo utilizzerà scientificamente nella "Storia dell'Arte antica" le copie romane di opere elleniche, ritenendole spesso originali, e le opere di provenienza ercolanese, pompeiana e stabiana; il secondo si avvarrà delle testimonianze romane e di quelle antiche vesuviane per una visione globale, drammaticamente colorita, dell'epoca neroniana.

Winckelmann, prima di arrivare a Roma, nei suoi "Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke" (Dresden 1755) era già convinto, per influenza del pittore Oeser che l'arte, espressione del bello assoluto, non potesse essere tale se non rifacendosi a quella antica, conformemente agli ideali pittorici del secolo rappresentati dall'amico Mengs, antesignano del Neoclassicismo e sua guida illuminata negli itinerari romani antichi; Sienkiewicz, che più profondamente ammirò ed amò l'Italia come patria d'elezione, ma più ancora -a differenza del primo- la patria natia, vide negli itinerari romani l'antica Roma con gli occhi malevoli di Tacito, curiosi di Svetonio e le oleografiche ricostruzioni dell'appassionata guida connazionale, anche se ebbe il merito di trascurare certa letteratura romanzata (10).

Il "Quo vadis?", come l' "Odissea", si parva licet componere magnis (Verg. Georg. IV 176), è indubbiamente un capolavoro che trascende il secolo nel quale venne scritto: una revisione delle fonti o dei presupposti culturali non possono minimamente intaccare, pertanto, la validità dell'opera, e tanto meno questo ripercorrere -nei limiti ben precisi di tempo e delle mie conoscenze- con gli occhi più avveduti, fatti esperti dalla recente storiografia, la genesi e l'essenza storico-archeologica del romanzo

La contrapposizione a forti tinte tra i rappresentanti di una romanità ritenuta in crisi ed i personaggi storici o immaginari, come Ligia e Ursus, dell'incipiente cristianesimo, nasce in un ambiente neoromantico influenzato dagli studi storici della seconda metà del secolo scorso. Nerone, istrione e mostruoso artefice di lussurie e delitti; i Romani, rotti ad ogni vizio, che vomunt ut edant, edunt ut vomant (11), secondo un cliché ripetuto soltanto in certa cinematografia da periferia, non sono invenzioni di un romanziere, ma riflettono una superata concezione storica che accolse, non sempre addito salis grano (Plinio N.H. XXIII 73,3), le partigiane fonti di un Tacito, anacronistico nostalgico repubblicano, di un salottiero pettegolo come Svetonio o di un fantasioso ripetitore come Dione Cassio. A ridimensionare il profilo che queste fonti ci hanno tramandato dei primi imperatori romani è intervenuta la critica storica odierna, per cui non è stato difficile ad un grande maestro come Amedeo Maiuri scrivere apocrife "Lettere da Capri", psicologicamente possibili, in onore del quale ho dedicato un mio recente studio di revisione storica su "Tiberius Caesar Augustus" (12).

Gli ambienti romani conservatori non potevano che avversare la politica di apertura verso l'Oriente di Nerone, ispirata agli ideali di Alessandro Magno -e non sarebbe troppo audace considerare vichianamente un 'ricorso storico' la recente politica dell' "apertura all' Est europeo"- un orientamento politico dal quale necessariamente scaturivano interessi e atteggiamenti filoellenici -l'Oriente continuava a vedere nel "romanum" quel "ferum victorem" ricordato da Orazio (Epist.II 1,156)- ed una effettiva pacificazione con l' Oriente, per cui nello Stadio panellenico di Isthmia veniva concessa nel 67 la libertà alla Grecia, con la conseguente esenzione fiscale.

Nell'imperatore che rendeva omaggio alla tradizione agonistica e culturale ellenica di Napoli e della Grecia, anche con personali esibizioni, si volle vedere, a partire da Tacito, per molti secoli, mi sia consentito ^{l'espressione} la parola, una figura "piedigrottesca"; nelle vittorie agonistiche attribuitegli con facilità negli Stadi delle città greche, come oggi si concedono ai capi di stato per ragioni diplomatiche "lauree honoris causa", l'omaggio obbligato al bieco tiranno. Si dimenticavano: l'intrapreso taglio dell' istmo di Corinto (i lavori, iniziati da Nerone, dopo l'asportazione di mezzo milione di metri cubi di terreno, furono interrotti fino al 1882 per la morte di Nerone);(13);

il canale navigabile concepito tra Puteoli-Baia ed Ostia-Roma, noto come "Fossa Neronis", già iniziato ed interrotto per le stesse ragioni (14); la grandiosa regolamentazione edilizia ed urbanistica realizzata a Roma e continuata in periodo Flavio, seguita nelle altre città, compresa Ercolano e Pompei (15).

Nerone viene accusato, anche nel "Quo vadis?", dell'incendio di Roma: nell'assenza di sicure prove della sua colpevolezza, eppure l'imperatore era ad Anzio e l'incendio scoppiò in una notte di luna, dovette trattarsi, come per gli altri incendi verificatisi a Roma prima e dopo il 64, uno anche disastroso nell'80, sotto Tito, di incendi casuale, spiegabile in una città dall'accentuato verticalismo, dalle vie strette e tortuose, dalle botteghe con soppalchi e scale lignee, con strutture murarie nei piani superiori e nelle pareti divisorie ad opus craticium (argilla, canne e reticolati in legno)(16). Il favore popolare non dovette mancare a Nerone, non solo per le demagogiche distribuzioni di panem et circenses, se Othone, secondo a succedergli dopo Galba, in quell'anno di crisi politica che fu il 69, venne salutato "Othone-Nerone" (17), almeno che non si trattava di una nostalgia di ritorno, come quella verificatasi a Napoli dopo la morte di Masaniello. Sembrerebbe inverosimile, eppure, nonostante la

damnatio memoriae, il suo sepolcro a Roma fu sempre pieno di fiori; il re dei Parti Volagaesus -e noi sappiamo quanta simpatia spirò tra Parti e imperatori romani- rinnovando al Senato romano l'alleanza promossa da Nerone, pretese che fosse onorata la memoria di quell'imperatore giovanissimo che aveva promossa quella politica di apertura e pacificazione con l'Oriente (18); in Asia, in fine, vent'anni dopo, un imbroglione sui cinquant'anni si spacciava per Nerone abilmente sfruttando la simpatia popolare e solo a stento venne consegnato alle autorità romane (19). Ma i limiti impostomi dal tema mi inducono a concludere questa revisione neroniana.

E veniamo alle cene, compresa quella dell'ex servo miliardario Trimalchione, che nella letteratura postpetroniana ^{è diventata un po'} ~~ha fatto teeste~~ l'immagine della 'romanità', e alla quale attinge anche Sienkiewicz: ecco un esempio non gastronomico. Nel vestibolo della casa di Aulo e Pomponia, cristiana, Petronio e Vinicio sono salutati da una pica sospesa in una gabbia (cap.II), proprio come i commensali di Trimalchione: cavea pendebat aurea, in qua pica varia intrantes salutabat (Sat.XXVIII 9). Quella "cena", come mi auguro di aver dimostrata in una conferenza tenuta l'anno scorso a Villa Pignatelli ed in uno studio in corso di stampa nella rivista archeologica "Ma-

gna Graecia", avviene a Napoli, anche se poteva essere una imitazione delle "cene imperiali", nelle quali non sono da vedersi né le cene dei cittadini di Roma, né quelle più o meno ellenistiche di Napoli. Chi conosce bene le città di Ercolano e Pompei - Neapolis non era molto più grande o troppo diversa nel suo tessuto urbanistico e socio-economico - sa bene che la maggior parte dei cittadini era parca nella mensa, per quello che si può dedurre dai resti di commestibili, dall'ampiezza e dal numero dei triclini: in genere, ripeto, si era sobri nel cibo, ed il vino, misto ad acqua; il pasto si consumava più stando seduti che sdraiati ed il numero degli invitati contenuto, e rispettate le buone regole, come viene ricordato nel noto triclinio pompeiano della così detta "Casa del Moralista". I lauti pranzi - e su questo sono, erano concordi il Paoli ed il compianto Carcopinò, che mi onorò della sua amicizia - dovevano essere limitati alle ricorrenze di famiglia o alle festività religiose, né più né meno dei banchetti nuziali, del pranzo pasquale, dei "cenoni" della vigilia di Natale e di S. Silvestro.

Sulla corruzione dei Romani al tempo di Nerone, ingigantita ed estesa a tutta la romanità, così come la tradizione romanzata o cinematografica ha divulgato, fidando in parte sulle testimonianze non contemporanee di Tacito e Svetonio (+ 120?; +140?), personalmente non ho mai creduto, nonostante la conoscenza di taluni graffiti pompeiani ed ercolanesi. Anzi, spesso, mi ritrovo a meditare, osservando il mondo contemporaneo, che se uno di quegli spettatori che, spontaneamente o retribuiti, applaudivano Nerone a Napoli, potesse per 'incantamento' compiere il viaggio nel tempo in direzione opposta a quello di Ulisse e di Enea, nel suo futuro, cioè nel nostro presente, oltre a notare la sopravvivenza dei pueri capillati, troverebbe quei pueri delicati, che eufemisticamente indichiamo col nome "travestiti", nonché manifesti pubblicitari, veri e propri capolavori megalografici, molto più allettanti di quei pupazzetti schizzati nelle celle meretricie da qualche paganus del suburbio, e verrebbe a conoscenza dell'esistenza di droghe molto più diffuse e più efficaci dell'innocuo "sattirio", cui allude il titolo del noto affresco petroniano.

A questo fosco quadro di vizi, lussurie, eccessi gastronomici, Sienkiewicz non si lasciò influenzare da libri sul tipo delle "Orgie di Tiberio a Capri", ma non poté sfuggire al suggestivo entusiasmo che accompagnò e seguì la scoperta del graffito pompeiano "SODOMA" "GOMORRA", certamente posteriore all'eruzione del 79 d.C., che accomunò la "provinciale" Pompei alle colpevoli città che meritavano quel biblico castigo, e all'iscrizione a carbone nella quale si riconobbe la parola "Christianos" e che aprì il capitolo delle testimonianze epigrafiche cristiane a Pompei e a Roma(20

Non bisogna dimenticare, infine, che Enrico Sienkiewicz scrive per un pubblico vastissimo, anzi il suo impegno di studio per l'ambientazione topografica, monumentale, storica, psicologica, è davvero considerevole. L'ammirazione che riscossero nel tempo le sue ricostruzioni storiche sono in gran parte pienamente giustificate. Alla buona preparazione umanistica, salvo acritiche ripetizioni di errori (hypocauston per hypocaustis, l'inesistente arbiter elegantiarum per elegantiae arbiter, ecc), che gli consente l'uso appropriato e sicuro della nomenclatura e fraseologia greca e latina, quasi sempre piacevolmente spiegata nel testo, bisogna aggiungere le personali doti

di psicologo, la capacità di assimilare concetti ellenici come quello della kalokagathia, e, sopra tutto, quella vena di umorismo, a volte amaro come quello petroniano, a volte arguto e penetrante come negli splendidi dialoghi tra Petronio e Chilone, cioè tra i personaggi -per me- più vivi e doloranti del "Quo vadis?", dialoghi ben degni di Aristofane e di Plauto.

Se si escludono piccole revisioni, dovute ad una più scientifica visione storiografica, l'affresco del Sienkiewicz sul mondo antico nei termini in cui viene posto come contrapposizione di Romanità e Cristianesimo, per me solo in nuce nel periodo neroniano, resta un "unicum" non superato dal tempo.

L'idea di ambientare nel momento ritenuto più delicato del mondo antico un romanzo storico che fosse utile alla collettività nazionale ed internazionale, è già in una novella scritta l'anno prima del "Quo vadis?", nella quale giganteggia la figura del Christòs sothér, come unica salvezza possibile. Già nel titolo, Sienkiewicz, riassume la finalità di questo suo lavoro con l'esortazione al lettore: "Seguiamolo" (Pòjdźmy za nim 1893). Grecia e Roma, adombrati nei personaggi di Timone e Cinna,

rappresentano il clima pessimistico dell'umanità contemporanea alla Resurrezione di Cristo, inappagata dalle teorie filosofiche, misteriosofiche, in attesa di un evento, di una Verità, di una Buona Novella, ma i riferimenti alle correnti positivistiche e materialistiche della fine del secolo scorso sono evidenti e la novella si fa dialogo attuale, convincente suggestivo.

In un'altra novella, scritta esattamente settanta anni fa, Na Olimpia, "Sull'Olimpo", Romanità e Cristianesimo sono nuovamente di fronte: gli apostoli Pietro e Paolo in una notte di luna debbono giudicare gli dei abbandonati -il che si verificò qualche secolo dopo- ma se Zeus e Bacco sprofondano negli abissi, APOLLO, la poesia, e AFRODITE, la bellezza, purificata felicità degli uomini, sopravvivono. Per nostra esperienza in questa Napoli, rimpianta dal graeculus Chilone e certamente dal Sienkiewicz che così gli fa esclamare "Oh! perché non vi sono rimasto!"(p.154), e non soltanto a Napoli, sappiamo che in diciannove secoli molte altre cose sopravvivono di questa romanità precristiana e non sempre positive eredità spirituali.

La Romanità in Sienkiewicz non è nudo amore per l'antichità classica, anche se le creature più vive, oltre a quelle circondate dall'aureola della santità e del martirio, sembrano a me proprio quelle di Petronio e di Chilone, né va fraintesa ovviamente con la giovanile ammirazione umanistico-rinascimentale, con la devozione per la Roma cristiana, con la simpatia per la Città eterna, la Roma a lui contemporanea, la "Romanità" è una realtà umana bisognosa di catarsi spirituale, di autosuperarsi nella luce del Cristianesimo, come Vinicio, per amore, o, più drammaticamente, per Chilone.

Il Cristianesimo del Sienkiewicz non è solo eredità spirituale dell'ambiente polacco -la Polonia rimane un'isola cattolica, ancora più fervente per trovarsi in un Oriente cristiano ma acattolico, differenza avvertita un secolo fa- ma è improntato ad una personale severa concezione, nella quale la figura di Cristo assume accenti biblici, come nella favola del "Pioppo tremulo", condannato a tremare in eterno perché non tremò quando si andava in cerca del legno per la croce di Cristo. Una severa concezione che si traduce in aperta critica per il comportamento dei fedeli nella

grandiosa chiesa romana di S.PIETRO, in quella chiesa dove quarantasettenne sperava nel 1893 di essere unito in matrimonio per la seconda volta, comportamento giudicato non sempre corretto come eccessivamente ~~giud~~ fastose giudicò le funzioni religiose che vi si tenevano, quasi profane rappresentazioni.

Lo scrittore polacco intende riproporre nel "Quo vadis?" il messaggio di Cristo in un mondo cristiano diviso, che si dice cristiano senza esserlo, a volte, nelle apparenze e nella realtà quotidiana. Nel tormento religioso e ideologico del Sienkiewicz non doveva essere assente il dolore per la patria ancora soggetto allo straniero, un dolore per la lunga teoria di patrioti, come Ursus, sparsi per il mondo dopo la fallita insurrezione antirussa del 1863 e che solo due anni dopo la morte in Svizzera del Sienkiewicz, nel 1918, potranno tornare ^{sul suolo patrio.} ~~ai grandi boschi, alle be~~

Si è voluto vedere in Ligia e Ursus, rappresentanti di tribù sarmatiche che mai combatterono i Romani, allusioni alla schiavitù polacca contemporanea, ma il discorso di Sienkiewicz, che indulge a quella presenza romano-cristiana di antichi presunti ligi-polacchi per amore alla romanità e alla Polonia (~~Ligia sposa il tribuno romano~~ ^{si pensi all'amore di Ligia per} Vinicio), supera le barriere nazionali e assurge a verità universale: non si spie-

gherebbe,altrimenti, la rapida fortuna del "Quo vadis?" che venne tradotto in 36 lingue con 205 edizioni ed il premio Nobel della letteratura meritato sei anni dopo la prima edizione polacca, due anni dopo l'edizione napoletana del Verdinois (21).

Sul ritorno alle origini del Cristianesimo, postulato nel "Quo vadis?", e verso il quale, anche nelle forme esteriori di culto, ci si è incamminati dopo il Concilio Vaticano II, non poco dovettero influire la preparazione storica paleocristiana intrapresa e la suggestione dei graffiti pompeiani e quella delle catacombe romane, accuratamente visitate con la dotta illustrazione dell'epigrafista e direttore di scavo G.B. De Rossi (1822-1894), che nei tre volumi della "Roma sotterranea" aveva dato basi scientifiche all'archeologia cristiana.

Ma è evidente, da quanto si è accennato e da quanto lui stesso rivelerà (22), che quando l'amico pittore lo condusse sull'Appia antica, nelle immediate vicinanze delle "Fosse Ardeatine", alla chiesetta del "Domine, quo vadis?"(23), dove -secondo la tradizione popolare romana Gesù avrebbe fermato il fuggitivo apostolo Pietro con la risposta "Romam, ut iterum crucifigat!", tradizione che Enrico Sienkiewicz renderà nota nei cinque continenti, i suoi sentimenti, le sue idee, le sue finalità, dovet-

tero accendergli l'ansia di scrivere un romanzo che, come si è visto, già gli era dentro sulla storia primitiva del Cristianesimo, all'insegna di quell'interrogativo che aveva trovato fuori le mura Aureliane come un segno del Cielo: un interrogativo drammatico, turbamento interiore e presenza di Dio, ancora attuale, che ogni lettore cristiano avrebbe sentito rinnovare dentro il proprio cuore.

ROMANITA' e CRISTIANESIMO, una contrapposizione anticipata all'epoca neroniana, un'epoca quella in cui Paolo poteva servirsi con orgoglio del "civis romanus sum"(24) Petronio ricordava che "Et servi homines sunt"(Sat.LXXI 1) e Seneca ammoniva "Deum -si noti "Dio" non "gli dei"- tecum est, intus est"(25), Romanità e Cristianesimo sono termini di un conflitto non solo religioso o patriottico, ma anche sociale -ne fanno fede gli scritti del Sienkiewicz- un conflitto ancora attuale, esteriore ed interiore, un conflitto di uomini, oppressi ed oppressori, servi e padroni, un conflitto senza tempo nello spazio di questo pianeta errante, un conflitto nel quale l'uomo ha le sue responsabilità ed i suoi doveri, anche se libero della sua scelta.

Il "QUO VADIS?" non è -ovviamente- un interrogativo rivolto al "Dominus", ma è l'interrogativo che l'umanità deve porre a se stessa come imperativo categorico nei momenti drammatici della sua esistenza, quando la via della giustizia e dell'amor è trascurata.

Sienkiewicz, ponendo questo interrogativo sul frontespizio del suo capolavoro, secondo la mia interpretazione, ha dimostrato un atto di fiducia nell'umanità ed ha voluto infondere coraggio, quel coraggio virile che non venne meno nei primi cristiani, perché ogni vero cristiano sa -e non solo in occasione della Pasqua!- il divino insegnamento di Cristo, che ognuno può ascoltare nell'intimo della propria coscienza: VENI ITERUM CRUCIFIGI. Ascoltandolo, quando la via è smarrita, ognuno saprà in tempo, come PIETRO, tornare a Roma, sulla "diritta via".

Virgilio Catalano

Napoli, ore 16,35 del 9 aprile 1970.